

Arriva il video della dolce morte

Exit Italia presenta il suicidio assistito di Micheline, malata terminale svizzera

di **ANTONIO SPAMPINATO**

■ ■ ■ Niente spasmi, nessuna convulsione, zero rantoli. Altrimenti che "dolce morte" sarebbe? Uccidersi «con dignità e senza dolore» è possibile. E non si dice così per dire. Tutto documentato, tutto impresso su una pellicola. Balle? Domenica presso la sala congressi dell'Hotel Air Palace di Leini in provincia di Torino, Exit Italia, l'associazione impegnata per una regolamentazione dell'eutanasia, proletterà il filmato in cui si documenta il suicidio di Micheline, una signora svizzera affetta da una malattia neuro-degenerativa, assistita da Jerome Sobel, medico di Losanna, presidente di Exit-romande.

Si tratta dello stesso filmato mostrato lo scorso gennaio in un liceo piemontese e che suscitò un vespaio senza fine. A un passo dalle elezioni nazionali, il tema rischiò di mettere in seria crisi diversi fidanzamenti politici.

Dopo la proiezione di domenica, il documento filmato sarà consultabile anche via internet, all'indirizzo www.exit-italia.it.

Il suicidio assistito: una morte come si deve. Cinico che possa sembrare, in fondo è proprio questo il messaggio che l'associazione, forte di un migliaio di iscritti (nulla a che vedere rispetto ai centomila svizzeri che vantano una tessera analoga) vuol trasmettere attraverso il filmato.

«Se la legge italiana me lo permetterebbe, farei come il dottor Sobel», dice a Libero Silvio Viale, ginecologo presso l'ospedale Sant'Anna di Torino, membro del Consiglio generale e responsabile del Comitato scientifico di Exit Italia. E per convincere i più riottosi che la dignità dell'individuo è pienamente rispettata, Viale è pronto a organizzare gite oltre frontiera per assistere, live, a un suicidio («sempre che la legge italiana lo consenta», sottolinea, «prima dobbiamo esserne

certi») come già fanno gli associati svizzeri.

Nel 2005 a Micheline fu diagnosticata una malattia incurabile. Sola al mondo, decide di togliersi la vita e si rivolge a Sobel. In Svizzera l'eutanasia è vietata ma il suicidio assistito, seppur non regolato, è depenalizzato. In pratica chi aiuta il suicida non è penalmente perseguibile «a patto di non avere fini egoistici», dice Viale.

Nel filmato il dottor Sobel incontra più volte Micheline. Le chiede ripetutamente se è convinta di compiere questo passo, e poi: «Perché non va in una casa di riposo?». «Sono troppo giovane per andarci», risponde.

Il medico è a casa della donna. Le spiega la procedura, le parla del barbiturico che dovrà bere, preparato appositamente per lei, di quello che proverà nei cinque-dieci minuti che la separano dalla morte, per arresto cardiaco.

Una preferenza per la data? «Il 21», risponde Micheline.

«Perché proprio quel giorno?» ribatte Sobel.

«È il numero che gioco sempre al casinò».

«Le ha mai portato fortuna?».

«No, mai».

Nel filmato ci sono molte scene di vita quotidiana. Membri dell'associazione che vanno e vengono da casa sua. Lei che gioca a carte. Nulla, in apparenza, di cruento.

«Lo dirà a qualcuno?» incalza il medico.

«Solo a una mia amica».

La stessa amica che comparirà successivamente nel video, il giorno del suicidio, il ventuno di un amaro mese del 2005. Nella camera di Micheline oltre a Sobel è presente anche il medico di base. La malata terminale prende due pastiglie contro la nausea. Sobel prepara la pozione, Pento-Barbital di sodio diluito in mezzo bicchiere di un liquido

arancione. In genere si usa un superalcolico, in modo che il barbiturico entri subito in circolo. Ma Micheline forse è astemica.

«Non pensavo sapesse d'arancia», dice infatti la donna dopo aver ingerito il liquido sotto lo sguardo affranto dell'amica.

Micheline si sdraia sul letto, pochi minuti e muore.

Sobel telefona alla polizia e ripete, forse per la centesima volta, le frasi di rito.

Una bara viene portata fuori dall'edificio, interrompendo per un attimo, davanti al portone, il trasloco di nuovi inquilini.

BELGRADO

Soldi a due medici per far morire alcuni pazienti

Quando si dice speculare sulla morte altrui. Due medici in servizio sulle ambulanze dei servizi di emergenza di Belgrado, la capitale della Serbia, non prestavano assistenza ai pazienti e li lasciavano morire per ricevere denaro dalle imprese funebri con le quali erano d'accordo. Il direttore del pronto soccorso Borko Josifovski, secondo quanto riportato dai media locali, ha accusato i due dottori di aver contribuito al decesso di almeno 49 malati sui quali non era stato praticato, volontariamente, nessun tentativo di rianimazione. Una volta capito che la sorte dei pazienti era segnata i due medici avvisavano le agenzie funebri, dalle quali ricevevano 200 euro come percentuale per ogni decesso. Il direttore del pronto soccorso è stato sollevato dall'incarico dal ministero della Sa-

**lute, mentre la procura ha
avviato le indagini sul ca-
so.**